

AltreOmbre



Diego Pitea

QUALCUNO MI UCCIDA

 AltreVoci
edizioni

Proprietà letteraria riservata
©2025 AltreVoci Edizioni srls
Prima edizione: maggio 2025
ISBN:9791281822344
Copertina realizzata da Andrea Falsetti

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.

*Alla mia famiglia,
la mia ancora di salvezza*



PRIMA PARTE

*Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.*

SALVATORE QUASIMODO, UOMO DEL MIO TEMPO

UN DIARIO

8 marzo

Sono con la mia torcia sotto le coperte e continuo a scrivere. Non voglio dimenticare nulla.

La luce del bagno si spegne, adesso il corridoio è buio. Guardo la porta socchiusa. La fessura non brilla più. Ascolto, voglio sentire i passi. Ho paura, ma devo sapere.

Mi rannicchio ancora di più sotto la coperta, quasi fosse una caverna capace di proteggermi, ma è solo una fantasia.

Eccoli, si fanno vicini. Uno... due... tre. Al cinque, LUI sarà di fronte alla mia porta. Cerco di scacciare la paura, ma il corpo non mi ascolta. Le gambe tremano, i denti battono forte. Sento il cuore che mi picchia nel petto. Non ce la faccio più a sopportare.

Come ogni sabato sera, il suo divertimento diventa il mio inferno. Mi chiedo perché Dio mi faccia questo, senza riuscire a darmi una risposta.

Sbircio oltre le coperte. La maniglia si abbassa e inizio a piangere. Non voglio farlo, dargli anche questa soddisfazione, ma non riesco a trattenere le lacrime. La paura mi asciuga la bocca.

Poi la sento. La voce di lei. Lo chiama. La maniglia torna su e i passi si allontanano. Forse è il mio giorno fortunato.

Appoggio la testa sul cuscino. Il corpo si rilassa un po' e riesco finalmente a ingoiare la saliva che mi blocca la gola.

Chiudo gli occhi. Voglio sognare. Voglio volare via e non tornare mai più, ma un suono familiare mi risveglia di colpo.

No.

No, no, no.

Di nuovo i passi. La maniglia si abbassa. La porta si apre con uno sbuffo.

Quei minuti in cui ho sperato, creduto, sono stati la più bella illusione della mia vita.

Lui è qui. Sento il suo respiro eccitato.

Chiudo gli occhi e cerco di pensare a cose belle. Ma dentro so che non serve.

Stanotte succederà di nuovo.

CESARE SOLARI

Il senatore Cesare Solari estrasse il referto dalla busta gialla. Il logo blu dei laboratori MediLab brillava in controluce, come un marchio a fuoco.

“Carcinoma polmonare a cellule squamose”. Le parole pulsavano sulla carta, rifiutandosi di mutare nonostante i suoi ordini silenziosi. Per la prima volta nella sua vita, qualcosa si sottraeva al suo controllo.

Accartocciò il foglio con un gesto violento e lo gettò a terra.

Si prese la testa tra le mani, come a voler arginare i pensieri che lo stavano erodendo dall'interno.

La verità era semplice, nuda e crudele: stava morendo.

Nessuna retorica, nessuna scappatoia. Sei mesi, forse meno. Questo era il verdetto.

Persino per un dio come lui era arrivato il crepuscolo.

Il mondo risorgerà dalle ceneri.

La frase gli suonò banale, perfino ridicola, e forse lo era, eppure la consapevolezza di quella verità l'aveva colto alla sprovvista. Non pensava più alla morte da anni. Durante la giovinezza l'aveva sfiorata da vicino, quasi desiderata, nei giorni in cui non aveva nulla da mangiare e i morsi della fame gli dilaniavano le viscere. Poi, era arrivata la svolta e da allora era diventato un pensiero lontano, qualcosa che riguardava gli altri.

Fece scivolare l'accappatoio sul pavimento e si aggrappò al lavandino, a contemplare il corpo allo specchio. L'immagine che lo fissava con occhi spenti era quella di un uomo stanco. Lo sguardo corse lungo la pelle corrosa dal tempo. In un flash si

rivide giovane sulla Promenade des Anglais, rivide le teste che si voltavano a osservarlo, ammirarlo.

«Per contemplare la perfezione», mormorò a bassa voce.

Dov'era, adesso, l'uomo che tutti temevano? Cosa ne era rimasto?

Con la punta delle dita tracciò le linee delle rughe che solcavano il viso. Passò la mano sulla fronte, fin sulla testa, una landa desolata di pochi capelli dal colore sbiadito. Solo gli occhi erano rimasti gli stessi di sempre: due macchie d'inchiostro blu in una coppa di ceramica.

“Occhi baciati dall'Angelo custode”, aveva detto quella cartomante anni prima.

Non le aveva mai dimenticate, quelle parole, e i suoi occhi azzurri avevano svolto appieno il loro compito. Erano stati un talismano, mentre, adesso, lo fissavano con una severità che gli bruciava dentro.

Ruotò la manopola dell'acqua calda e il getto iniziò a riempire l'enorme vasca in ceramica. Il suo bagno quotidiano, una delle poche cose che ancora gli davano conforto. L'ultimo baluardo di controllo in un mondo che si sgretolava. Eppure, persino quel calore ora sembrava incapace di scaldarlo davvero.

Respirò a pieni polmoni il vapore che si sollevava piano. Chissà per quanto ancora avrebbe potuto farlo. Prese una sigaretta dal pacchetto accanto al lavabo. La strinse tra le labbra, ma non la accese. Aveva smesso anni prima, per sua moglie, ma ora cosa importava? Anna era morta, i figli l'avevano abbandonato e il suo impero si preparava a crollare come un castello di carte. L'unica compagnia che gli rimaneva era il silenzio.

Accese la sigaretta e aspirò una lunga boccata, osservando la cenere che bruciava la carta e inglobando il fumo all'interno della bocca. Al diavolo, se doveva andarsene, l'avrebbe fatto come piaceva a lui. Trasse altre due boccate, poi anche quel piacere divenne fatuo e accartocciò la sigaretta nel lavandino. Nulla riusciva più a dargli il godimento di un tempo.

Non è giusto, maledizione!

Come poteva un uomo come lui arrendersi a un destino così banale? La morte era per i mediocri, per quella massa informe di esseri che chiamava “rifiuti umani”. Uomini e donne che non avevano mai vissuto davvero, figure senza volto che trascorrevano la loro esistenza come robot, ripetendo giorno dopo giorno gli stessi gesti, le stesse parole; esistenze incapaci di lasciare una traccia. Il loro ricordo sarebbe svanito nel nulla. Soltanto una foto sbiadita su una lapide.

Lui, al contrario, era un predestinato, un dio. E gli dèi non morivano.

Il mondo, la massa, ne aveva un disperato bisogno, senza sarebbe stato il caos, l'anarchia.

Il libero arbitrio non era che un'illusione, un concetto creato per confortare le menti più semplici.

Mise una mano all'interno della vasca. L'acqua aveva raggiunto la temperatura ideale. Prese il flacone del bagnoschiuma e ne versò una quantità generosa.

A contatto con la cascata d'acqua, cominciò a trasformarsi in una schiuma densa, sempre più voluminosa. Quando fu soddisfatto del risultato, ruotò in senso inverso la manopola e la cascata si arrestò.

Non gli piaceva abbandonarsi allo sconforto, ma in quel momento avvertì il bisogno di piangere. Strinse un asciugamano come a volerlo stritolare, per resistere... per sottomettere l'impulso. Non avrebbe concesso nemmeno a se stesso quella soddisfazione.

Se non altro, non se ne sarebbe andato lasciando dietro sé particolari rimpianti.

Un solo cruccio lo tormentava ormai da diversi anni: i suoi figli. Dei perdenti, ecco cos'erano, come quelli che disprezzava, dei falliti che vivevano sulle sue spalle. Pietro mandava in rovina ogni progetto su cui metteva mano, Nora era completamente fuori di testa e Amanda... beh, Amanda era semplicemente

Amanda, non valeva nemmeno la pena pensarci. La delusione più grande, però, restava suo nipote Filippo. Aveva creduto che fosse diverso e invece anche lui alla fine si era rivelato un buono a nulla.

Finalmente, avrebbero ottenuto il loro agognato premio. Poteva già immaginarli a sperperare nel giro di qualche mese tutti i soldi che aveva accumulato in anni di sacrifici. E dopo? Dopo non sarebbe esistito un Cesare Solari, quindi... perché preoccuparsi?

Aggrottò la fronte.

Non andrà così, non deve finire così.

Tirò un pugno al rivestimento in ceramica della vasca.

Un pensiero prese forma. Definitivo.

Devo fare un'ultima cosa... qualcosa che mi sopravviva, che lasci il segno... che faccia capire al mondo chi è Cesare Solari e che costringa i miei figli a guadagnarsi quel cognome.

Era deciso, ne avrebbe parlato quel giorno stesso con Ettore, lui aveva un cervello di prim'ordine, ci si poteva fidare.

Sprofondò con i piedi nell'acqua e un tepore ristoratore ne percorse il corpo. Si immerse completamente, assaporando con ogni cellula quell'iniezione di energia vitale.

Mezz'ora dopo, uscì dall'acqua, indossò l'accappatoio e tornò in camera da letto. Udì due colpi discreti alla porta – il tocco inconfondibile di Sara, delicato ma sicuro, come tutto in lei.

«Entra!», urlò.

Sara entrò nella stanza silenziosa come un'ombra.

«Scusa, Cesare, Sovera mi ha detto che ti avrei trovato qui. Sono passata per quella questione...»

Lo fissava con un accenno di sorriso. Cesare scosse la testa senza farsi notare. La mancanza di trucco, i vestiti trasandati, sembrava facesse di tutto per deturpare il suo aspetto. Con quegli occhi grandi assomigliava a sua figlia Nora, stessa bellezza algida.

La ragazza sembrò leggergli nel pensiero. Raccolse i capelli in una coda di cavallo e li bloccò con una molletta.

Anche peggio di prima, pensò Cesare.

«Perché ti vergogni di parlare di soldi, Sara? Sono la cosa più bella del mondo. Se hai soldi, hai tutto quello che ti serve per essere felice. Piuttosto, cos'è quello straccio che hai addosso? L'hai raccattato in un centro d'accoglienza?»

«Sempre la solita storia». Un lampo di sfida le attraversò lo sguardo. «Sei il mio tutore, non il mio stilista.»

«Non troverai mai nessuno conciata così.»

«E chi ti dice che ne abbia voglia? Ho già te. Mi basti e avanzi.»

Cesare fece un grugnito di disapprovazione.

Quando avrebbe abbandonato l'idea di vederla fidanzata? Ci aveva provato, non poteva rimproverarsi nulla, anzi, forse il contrario.

In cuor suo aveva alzato bandiera bianca. Avrebbe dovuto accettarla così com'era.

Quella ragazza rappresentava l'ultima grande concessione fatta ad Anna prima che morisse. Non era stato affetto, non aveva mai amato nessuno. Era stata... una ripicca. Contro i suoi figli che l'avevano osteggiata fin dal primo momento, contro il sistema che voleva imporgli delle scelte, contro la sua stessa natura che gli impediva di provare empatia. Sara era diventata il suo atto di ribellione, trasformando una semplice infermiera specializzata in una presenza costante nella sua vita. Per fortuna, quello stupido di Roderi non aveva fatto troppe storie quando gli aveva prospettato la volontà di farle da tutore. Del resto, come avrebbe potuto rifiutarsi, dopo tutti i soldi che aveva passato al partito?

Chi nega il potere dei soldi è un idiota.

La metà delle cose che aveva ottenuto nella vita la doveva ai soldi e l'altra metà al potere. Il mondo andava così, prendere o lasciare. E lui aveva preso.

La vide massaggiarsi la cicatrice al centro della fronte, come

se volesse cancellarla con le dita. Ancora le provocava dolore, ma non un dolore fisico. Non sarebbe mai riuscita a superare il ricordo dell'orfanotrofo.

«Non ho voglia di litigare, Cesare», disse lei, mentre indossava un giubbotto di pelle consumato. «Ho fretta. Ero venuta a prendere i... soldi.»

Cesare si avvicinò al comodino, aprì un cassetto e prese un assegno.

«Fatteli bastare.»

«Oh, quasi dimenticavo: Sovera mi ha anche chiesto di avvisarti che ha telefonato Canfora, vorrebbe essere richiamato.»

«Quell'idiota?», esclamò Solari, lisciandosi i pochi capelli in testa. «Va bene. Prima di uscire, digli di passare da qui.»

«Va bene, grazie per...», Sara fece sventolare l'assegno.

«Se non vai via entro cinque minuti, me lo riprendo.»

Cesare finì di vestirsi nel momento in cui i passi claudicanti di Sovera nel corridoio annunciarono il suo arrivo.

«La porta è aperta», urlò Cesare prima che bussasse. Non si voltò. Il viso di quel ragazzo gli provocava il voltastomaco. Fin da bambino era disturbato dalla bruttezza. Quel naso schiacciato e quegli occhi da topo gli ricordavano qualcuno. Faceva buon viso a cattivo gioco, nel suo lavoro era il migliore sulla piazza.

«Come mai ci ha messo tanto?»

«Stavo controllando la posta.»

Anche la voce era delicata come il corpo, sembrava sul punto di rompersi da un momento all'altro.

Solari emise un verso roco.

«Contatti l'avvocato Gardano e gli dica che devo incontrarlo, si faccia dire quando è libero, ma che non mi faccia aspettare troppo, ho molta fretta.»

«Devo specificare il motivo?»

«No, non ce n'è bisogno. Lo faccia oggi stesso.»

Sovera uscì con il solito passo zoppicante.

Deciso, pensò Cesare. Non si tornava più indietro.

Il trillo di un messaggio in arrivo squarciò il silenzio.

Cesare trasalì appena, irritato. Chi cazzo osava disturbarlo a quell'ora?

Afferrò il cellulare dal comodino. Ancora quel numero. Aprì la conversazione.

«Il tempo non inghiotte i ricordi, restano solo in silenzio.»

Rimase immobile. Il pollice sospeso sopra lo schermo.

Il tempo non inghiotte i ricordi.

Cosa significava?

Un battito appena più forte nella tempia. Cesare si voltò lentamente verso la porta, come se si aspettasse di trovare qualcuno lì, a osservarlo. Solo il silenzio.

Tornò a fissare lo schermo, l'occhio freddo, analitico. Si passò la lingua sulle labbra. Una coincidenza? Una stupida provocazione?

Di cose da seppellire ne aveva tante. Troppe.

Inspirò lentamente, poi spense lo schermo e lanciò il telefono sul letto con un gesto studiato, misurato. Il controllo era tutto.

Lo scherzo di qualche imbecille, non c'erano dubbi, non era il primo di messaggi come quello e lui non aveva più tempo.

Aveva un compito da portare a termine.

ETTORE GARDANO

Cesare Solari aspirava profonde boccate di fumo da una Marlboro consumata a metà. Dalla sommità della Torre Velasca, lo studio dell'avvocato Gardano dominava Milano come un nido d'aquila.

La stanza era uno sfoggio di frassino, mogano e maniglie di ottone. Un odore di tabacco bruciato stagnava nell'aria, conferendo all'insieme un'aura *rétro*.

Gardano, contrariamente al suo ufficio, manteneva ancora un aspetto giovanile, malgrado fosse più vicino ai cinquanta che ai quaranta. Tuttavia, dall'ultima volta che Cesare lo aveva visto, l'attaccatura dei capelli aveva continuato il suo lento cammino verso l'alto.

Qualche centimetro sotto la media, lineamenti un po' rozzi, non rappresentava il prototipo dell'uomo bello, ma possedeva un magnetismo animale che si propagava nell'ambiente circostante e che influenzava chiunque si trovasse nelle vicinanze. Uomini compresi.

I maligni sostenevano che vinceva i processi non per il suo talento, ma per il fascino ipnotico che esercitava persino sugli avversari.

In realtà, dietro quel successo c'era Barbara, la sua assistente. Dopo oltre dieci anni al suo fianco, era diventata la mente operativa di ogni causa, spesso preparando le strategie meglio di quanto Gardano avrebbe saputo fare. Un'ombra silenziosa, capace di smussarne gli eccessi e salvarlo dagli errori. Anche in quel momento gli stava accanto, in piedi, come un angelo

custode. Sempre gli stessi maligni sostenevano che ci fosse un solo motivo per cui rifiutava offerte molto più sostanziose: l'amore per il suo capo. E, probabilmente, non erano tutte illazioni.

Cesare ne osservò la figura appesantita da qualche chilo di troppo, poi si soffermò sugli occhi furbi. Lo stava giudicando, ne era sicuro. Prima di morire avrebbe voluto parlarle a quattro occhi. Gli piacevano le persone "discrete".

«Allora, Ettore? Non ho tempo da perdere.»

Gardano diede due boccate veloci alla sigaretta, poi la accartocciò con un gesto teatrale in un portacenere, riducendola a un ammasso indistinguibile di carta e tabacco. Un codice non verbale che Cesare aveva imparato a decifrare negli anni: era nervoso.

Lo conosceva fin da quando si era trasferito a Milano da un piccolo paesino in provincia di Bologna. All'epoca, al seguito aveva una ragazza carina con cui era sposato da pochi mesi. Nel momento in cui l'aveva visto per la prima volta, aveva capito che il matrimonio non sarebbe potuto durare a lungo e, infatti, tre mesi dopo Gardano, fatte le valigie, l'aveva rispedita nel paesino di provincia.

Un individuo con il gene dell'ambizione nel sangue ne riconosce subito un altro. È come portare un marchio invisibile stampato in fronte.

A quel punto, senza più ostacoli, Gardano si era dedicato anima e corpo al lavoro. Cesare non aveva mai conosciuto qualcuno, oltre lui, con la stessa voglia feroce di riuscire, di lasciare il segno, e Gardano il segno l'aveva lasciato, anche se non sempre in bene, sostenevano i suoi detrattori.

Che fosse senza scrupoli era un eufemismo.

Quello di cui necessitava, pensò Cesare. L'aveva scelto come avvocato non per la sua competenza, benché fosse il migliore, ma perché come lui si era fatto dal basso. Aveva sudato, sgomitato, aggrappandosi con le unghie e con i denti a un sogno e ce l'aveva fatta.

Ma sarebbe stata Barbara ad avere l'ultima parola, ne era sicuro. Infatti, dopo qualche secondo, Gardano si voltò e lei gli indirizzò un cenno d'assenso quasi impercettibile. Quel gesto sembrò calmarlo.

«Quello che mi stai chiedendo è una pazzia, Cesare», disse l'avvocato, piantando le nocche sulla scrivania in mogano e inclinandosi in avanti. La voce baritonale riempì la stanza.

Cesare lasciò scivolare un sorriso sarcastico.

«È la centesima volta che lo ripeti, eppure siamo ancora qui a discutere. Dimmelo chiaramente: si può fare o no?»

«Stai scherzando? In Italia? E non venirmi a dire che non lo sapevi. Sei troppo intelligente per una stronzata del genere.»

Cesare batté con il bastone per terra.

«Bisogna trovare una soluzione. Ti pago per questo, per risolvermi i problemi.»

«Quello che pretendi è impossibile, non posso inventarmi le leggi per farti piacere.»

Gardano rivolse un'altra occhiata di sottocchi a Barbara, poi si alzò e prese a camminare dietro la scrivania, massaggiandosi la nuca; quindi, si fermò di fronte alla vetrata. Oltre, le guglie del Duomo si stagliavano contro un cielo plumbeo.

«Mettiti l'anima in pace, non sempre si può avere tutto.»

Cesare scoppiò a ridere.

«Quante volte ho sentito questa frase inutile? La soluzione c'è, solo che tu non vuoi trovarla. Ti stai nascondendo dietro quelle cazzate di ordine morale che non ci sono mai interessate.»

«Cesare...», cercò d'intervenire Gardano, ma venne stoppato.

«Non voglio consigli, voglio una soluzione. Stai attento, però, perché in caso di risposta negativa, prenderò delle decisioni che non ti piaceranno.»

«Faresti questo?»

Cesare non rispose.

Intervenire Barbara, la voce tagliente come un bisturi: «Avvocato, ricorda la storia di Udine? Potremmo fare allo stesso modo».

Come al solito, sapeva meglio di Gardano quando fermarsi, quando il filo era sul punto di spezzarsi.

Gardano annuì.

«Sì, certo, la ricordo». Allargò il nodo della cravatta. «E va bene, cazzo. Non mi lasci altra scelta. Dovrai firmarmi un documento, però, in cui dichiarare che l'idea è stata tua.»

«Ti firmo tutto quello che vuoi.»

«È una soluzione che consiglio a tutti quelli nella tua stessa situazione. Ci vorrà un po' di tempo, ma in sei mesi dovremmo farcela.»

«E i miei figli...»

Gardano scosse la testa.

«Puoi stare tranquillo. Come ti ho detto, l'ho fatto altre volte. Se vuoi un mio parere, però, i tuoi figli non accetteranno mai una cosa del genere». Gardano inclinò la testa di lato, come per mettere meglio a fuoco. «Ci sono dei limiti che non possono essere oltrepassati e questo è uno di quelli.»

Si sedette e si fece accogliere dalla spalliera della poltrona. Il volto assunse un'espressione che molte volte, durante le sue arringhe conclusive, era riuscita a cambiare un verdetto già scritto, ma appariva stanco, la discussione non sarebbe durata ancora a lungo.

«La morale la lascio ai preti.»

Solari appoggiò il bastone a terra e con entrambe le mani fece forza per alzarsi. Dall'esterno giunse il suono della sirena di un'ambulanza e il pensiero della morte gli instillò ancora più energia. Tra qualche tempo avrebbe potuto esserci lui in quella ambulanza e non voleva andarsene senza prima aver portato a termine quell'ultima cosa.

«Perché non tenti di ricostituire un rapporto con i tuoi figli? Fai tu il primo passo.»

Cesare gli rivolse un'occhiataccia.

«Cosa cazzo vuoi ricostruire? Sto morendo, l'hai capito o no?». L'urlo gli provocò un colpo di tosse. «Cristo! Mi resta qualche

mese di vita e non voglio andarmene come un relitto umano, in un letto d'ospedale con la puzza di piscio addosso. Come puoi pretendere che chiami i miei figli per ricostruire un rapporto che non è mai esistito?». Prese un lungo respiro. «Pensi che mi piaccia una cosa del genere? Ma è l'unico modo per capire di che pasta sono fatti.»

Gardano si lasciò andare sulla poltrona, accavallò le gambe e incrociò le mani davanti al viso. Subito dopo, pentito, prese una sigaretta da un pacchetto poggiato sopra la scrivania e la mise in bocca. Con gesti isterici, trovò l'accendino sotto varie carte, grattò con la rotellina e una fiammella rossastra si materializzò nell'aria. Quando incontrò la sigaretta e le prime nuvole di fumo cominciarono a sollevarsi da un lato della bocca, sembrò calmarsi.

«Speriamo non si venga mai a sapere una cosa del genere.»

«Stai tranquillo, nessuno saprà niente. Ci trasferiremo nella mia villa a Dolceacqua e non avremo nulla di cui preoccuparci.»

«Perché? Lì non esiste la polizia?»

«Non dire cazzate!», esclamò Solari. «Vedrai che non accadrà niente. Li conosco». Si sporse verso Gardano. «Te lo ripeto, Ettore, faccio tutto questo per mettere alla prova quei buoni a nulla, ma so già quale sarà il risultato.»

«Siamo d'accordo, allora. Mi occuperò dei documenti e contatterò i tuoi figli per le istruzioni. Dovrai fornirmi mail, numeri di telefono...». Un velo di tristezza gli oscurò il volto. «Perché tutto questo, Cesare?»

Solari osservava, assorto, la Madonnina in cima al Duomo, oltre la grande vetrata alle spalle di Gardano.

«Me lo sono chiesto anch'io, ma non sono riuscito a trovare una risposta. Forse l'insondabilità di questa domanda è l'aspetto che ci deve fare illudere che esista qualcosa oltre la morte. Almeno, lo spero.»

SECONDA PARTE